

Francesco D'Agostino

LETTERA APERTA AI MEMBRI DEL CONSIGLIO CENTRALE
DELL'UNIONE GIURISTI CATTOLICI ITALIANI

Cari amici del Consiglio Centrale,

Sono molto grato a Benito Perrone, che ci ha invitato a rileggere le *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*. Colgo l'occasione per elaborare alcune riflessioni, che vi sottopongo, aspettando i vostri commenti e le vostre reazioni.

1. Si tratta indubbiamente di un bel testo, ben calibrato e moderato, ricco di intelligenza teologica e filosofica. Si tratta però –ahimè!- di un testo del 2003, quando si poteva ancora parlare di *progetti* di riconoscimento legale delle unioni gay. Oggi, l'epoca dei progetti l'abbiamo alle nostre spalle: siamo passati all'epoca dei riconoscimenti effettivi, operati dai Parlamenti, avvalorati da Corti internazionali, approvati da numerose istituzioni comunitarie, auspicati dalla nostra Corte Costituzionale e *last, but not least*, introdotti surrettiziamente nel nostro ordinamento attraverso pronunce della magistratura. E' un dato, questo, che non possiamo sottovalutare.
2. I tredici anni che ci separano dalla pubblicazione del documento della Congregazione della Dottrina della Fede sono passati senza che si potesse riscontrare nel mondo secolarizzato in cui viviamo alcuna sua reale incidenza. Anche questo è un dato che non possiamo sottovalutare: oggi le unioni omosessuali sono riconosciute legalmente in Olanda e in Belgio, in Spagna e in Norvegia, in Ungheria e in Finlandia, in Slovenia e in Croazia, in Portogallo e in Islanda, in Svezia, Norvegia e Danimarca, in Canada e nel Sudafrica, in Uruguay e in Brasile, in Argentina e nel Regno Unito, in Austria, in Grecia e a Malta, in Germania e in Svizzera, in Colombia e negli USA, ecc.ecc. E non è assolutamente plausibile ipotizzare (se non lasciandoci accecare dall'ingenuità) che si possa tornare indietro, se non sotto qualche profilo assolutamente marginale (come peraltro dimostra la lunga e contorta storia della legalizzazione dell'aborto volontario).
3. La questione che voglio sottoporre alla vostra attenzione non concerne il perché del dilagare pervasivo delle dinamiche del riconoscimento legale delle unioni gay in Occidente (questione molto studiata, ma essenzialmente storico-sociologica e che comunque non ci coinvolge direttamente *in quanto giuristi*), bensì il perché questo documento del Magistero della Chiesa e tutti gli ulteriori documenti che ne hanno reiterato le raccomandazioni abbiano ottenuto così poco ascolto (se non presso coloro che erano a priori perfettamente d'accordo con le sue indicazioni).
4. La risposta che vi propongo è la seguente. Il Documento parte da una prospettiva *lato sensu* tomista, come si rende evidente dal fatto che vuole esplicitamente rivolgersi “non soltanto ai credenti, ma a tutti coloro che sono impegnati nella promozione e nella difesa del bene comune della società” (§ 1). A tal fine, esso elabora “argomenti razionali contro il riconoscimento legale delle unioni omosessuali”. Questi *argomenti razionali* si condensano nell'affermazione secondo la quale “ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto è conforme alla legge morale naturale (questo è l'esplicito titolo della parte III delle *Considerazioni*). Ora, questo richiamo alla legge naturale era *teoreticamente* già sterile nel 2003 e lo è diventato ancora di più nel mondo d'oggi. Non è possibile infatti non condividere quanto con molta, ammirevole e sofferta onestà intellettuale ha detto Joseph Ratzinger nel suo ben noto dialogo con Jürgen Habermas, svoltosi il 19 gennaio 2004 a Monaco: “il diritto naturale è rimasto, soprattutto nella

Chiesa cattolica, la figura argomentativa con cui essa richiama alla ragione comune nel dialogo con le società laiche e con le altre comunità di fede e con cui ricerca i fondamenti di una comprensione attraverso i principi etici del diritto in una società laica e pluralista. *Ma questo strumento è purtroppo diventato inefficace...*” (*I fondamenti morali e pre-politici dello Stato liberale*, tr.it. in “Humanitas”, n° 2/2004, pp. 232-260). Bisogna prendere atto che il paradigma del diritto naturale (nelle sue diverse e anche ben diversificate varianti) non è più in grado oggi di fronteggiare l’offensiva attivata da una cultura laica sempre più aggressiva e pervasiva per riformulare dalle radici il principio stesso dell’unione coniugale. E analoga considerazione va fatta per il paradigma –strettamente connesso a quello giusnaturalistico- dei *diritti umani fondamentali*, di cui la cultura secolarizzata si è spregiudicatamente impadronita e che utilizza per sostenere che il mancato riconoscimento delle unioni gay violerebbe il diritto fondamentale alla *non discriminazione*.

5. Arriviamo al cuore della questione. Nelle *Considerazioni* il matrimonio ha una giustificazione giusnaturalistica, quella “di assicurare adeguatamente la procreazione e la sopravvivenza della specie umana” (§ 7, ribadito nei §§ 8 e 9). Nella prospettiva oggi dominante, invece, la giustificazione del matrimonio è profondamente mutata: esso ormai viene giustificato come *unione affettiva*, un’unione nella quale il rapporto tra *sessualità* e *procreazione* è ritenuto del tutto *eventuale* e –in alcune posizioni estremistiche- nemmeno più *necessario* da un punto di vista strettamente *biologico*, dati i progressi delle nuove tecnologie riproduttive. La stessa *adozione*, da nobile *fictione iuris*, pensata per creare una genitorialità *sostitutiva*, tende oggi ad essere interpretata come una modalità *istitutiva* della genitorialità, data l’ormai scarsa considerazione legale per i rapporti generativi di carattere biologico, come dimostra l’universale accettazione della procreazione assistita *eterologa* (di qui l’affermazione, costantemente ripetuta, secondo la quale i figli sarebbero di chi li ama, non di chi li genera).
6. Se le considerazioni appena fatte sono consistenti, ogni battaglia politico-culturale a favore della “famiglia” e del “matrimonio” tradizionali appare di principio votata alla sconfitta, non per la carenza o per l’insufficienza di argomenti *razionali* in merito, ma per l’incapacità della cultura giusnaturalistica (e di quella cattolica in particolare) di ottenere ascolto nel mondo secolarizzato. Chi con questo mondo si confronta quotidianamente sa bene come sia ritenuta *irricevibile* un’affermazione come quella del § 8 delle *Considerazioni*, in cui leggiamo: “*Se dal punto di vista legale il matrimonio tra due persone di sesso diverso fosse solo considerato come uno dei matrimoni possibili, il concetto di matrimonio subirebbe un cambiamento radicale, con grave detrimento del bene comune. Mettendo l’unione omosessuale su un piano giuridico analogo a quello del matrimonio o della famiglia, lo Stato agisce arbitrariamente ed entra in contraddizione con i propri doveri*”.
7. Ma allora come devono agire coloro che ritengono che matrimonio e famiglia non siano mere dinamiche culturali storicamente condizionate, ma strutture antropologiche fondamentali e quindi irrinunciabili? Come devono impegnarsi coloro che ritengono *antropologicamente inconsistente* il fondamento meramente *affettivo* delle relazioni coniugali e ritengono doveroso impegnarsi politicamente per smascherare un simile equivoco? Tento di rispondere sottolineando due punti.
8. Il primo punto riprende l’appello all’onestà intellettuale che ho già fatto precedentemente: dobbiamo tutti prendere atto che tra il matrimonio sacramento, che si è consolidato nei secoli secondo l’insegnamento della Chiesa, e il matrimonio civile che è stato istaurato in Europa a partire della Rivoluzione francese non esiste più alcun nesso analitico. Matrimonio è diventato termine *equivoco*. Quello che le *Considerazioni* consideravano un gravissimo rischio –che nel 2003 si riteneva di potere ancora fronteggiare- oggi è diventata una realtà consolidata e generalmente accettata da quella pubblica opinione secolarizzata, che accomuna tutte le grandi democrazie occidentali. Dobbiamo riconoscere questo dato di fatto, per quanto possa generare in noi autentiche sofferenze, intellettuali e morali. L’ipotesi che il nostro paese possa restare immune dal “contagio” della secolarizzazione del concetto di matrimonio, combattendo battaglie

contro il progressivo affermarsi di legislazioni secolariste, mi sembra non solo ingenua, ma rischiosa, perché si tratta di battaglie destinate alla sconfitta e che implicano l'accumulo prima e la dispersione poi di tante forze ed energie, che andrebbero utilizzate più sapientemente. Non è battendosi per una del tutto improbabile *neomatrimonializzazione giusnaturalistica* della società che si combatte la secolarizzazione.

9. Come la si combatte, allora? *Risemantizzando il giusnaturalismo*. Ma questa affermazione non può essere ritenuta un *progetto*, perché le *vie nuove del pensiero* non sono programmabili, ma, quando si manifestano, appaiono *a posteriori* l'effetto di una speciale grazia di Dio. E' per questo che, nella tradizione cristiana, è emersa la consapevolezza che esiste una *santità dell'intelligenza*, quella che il giovane Salomone pregava che Dio gli concedesse e che dovrebbe essere l'oggetto, oggi, delle preghiere di tutti noi, come alcuni movimenti ecclesiali (ma non tutti) hanno ben compreso. La sostanza della questione è allora riassumibile in questi termini, che riprendo dalla prolusione con la quale il Card. Bagnasco, citando il Concilio Vaticano II, ha aperto, il 25 gennaio, la sessione invernale del Consiglio permanente della CEI: è compito dei laici cristiani *iscrivere la legge divina nella vita della città terrena*.
10. Per raggiungere questo obiettivo, la via migliore oggi sta nel riconoscere che il giusnaturalismo ha fallito nel suo progetto plurisecolare di trasformazione della *rete* delle relazioni interpersonali in *sistema* di regole. Le regole, in quanto espressive di una pur nobilissima legislazione morale, inducono a percepire l'umanità come soggetto collettivo, indifferente alla sconfinata varietà delle sue emergenze individuali, come un unico, omogeneo agente razionale morale e non –come piuttosto dovrebbe essere– come pluralità di soggetti aperti, unici, irripetibili, dominati non dalla necessità, ma dalla *contingenza*. Il diritto naturale classico tende, per sua natura (come peraltro il diritto in generale) a ridurre al minimo la contingenza o addirittura a considerarla come un "avversario da controllare". Ed invece, secondo la prospettiva che sto proponendo, è solo la contingenza (quella contingenza che nella prospettiva biblica si identifica con la *creaturalità*) ad aprirci gli occhi, a spalancarli davanti la possibilità *reale* del bene. Il paradigma del Buon Samaritano è esemplare: il suo operare a favore della vittima dei briganti non dipende dall'applicazione di premeditati, austeri e severi principi etici, ma dalla commozione che scaturisce da un *incontro*, imprevisto e imprevedibile, con uno straniero, nel quale si rivela la comune umanità del soccorritore e della vittima, cioè il loro comune appartenere a ciò che i metafisici, nel loro linguaggio e non scorrettamente, chiamano *natura umana*, ma che nell'esperienza concreta non viene percepita dai *viventi* come un principio teoretico, ma come un'*urgenza esistenziale*.